

Il Santuario: casa di consolazione e di speranza Fragilità e sofferenza

Padre Carmine Arice

Eminenza, Eccellenza carissima, Rev. Rettori dei Santuari, Operatori pastorali e Amici qui presenti, ringrazio per l'invito rivoltomi a fare insieme qualche riflessione su un tema tanto importante quanto complesso per il contesto culturale e sociale nel quale viviamo.

Prima di fare alcune considerazioni sull'argomento che spero possano essere utili a individuare qualche percorso pastorale, permettetemi di esprimere la mia riconoscenza per il prezioso lavoro che fate nei Santuari che, a mio modo di vedere, sono oggi tra i luoghi privilegiati della missione evangelizzatrice della Chiesa. Papa Francesco – e ora anche papa Leone XIV – ha esortato tante volte a vivere una Chiesa in uscita non solo verso le periferie geografiche ma anche verso quelle esistenziali. Ebbene, anche l'animo umano tribolato per sofferenze fisiche e morali è una periferia esistenziale che, tante volte, raggiunge i Santuari proprio perché assestato di consolazione, di speranza e di vita. Questa sete ha un nome ed è Dio, anche quando la sua ricerca non fosse esplicita.

La missione della Chiesa, oggi più che mai, non può disertare quei luoghi che si rivelano crocevia dell'umanità; gli ospedali, i luoghi di cura, le sempre più numerose case di accoglienza di tanti anziani non più in grado di badare a se stessi e che rischiano di essere vittime illustri della cultura dello scarto della nostra società, sono crocevia dell'umanità dove passano tutti e a tutte le età e in un momento particolarmente significativo dell'esistenza! Ma sono numerosi anche i malati o i parenti degli infermi che, anche quando non vivono percorsi di fede così maturi, si recano in qualche Santuario, magari vicino all'ospedale, per versare le loro lacrime ai piedi di Colui o Colei che può dare un po' di consolazione e di speranza.

Se non sempre possiamo amministrare a tutti i segni sacramentali con i quali Cristo raggiunge il popolo di Dio con la sua grazia santificante, sempre possiamo essere sacramento della Presenza di Cristo che ama ogni uomo, anche i più lontani; sempre possiamo essere il cuore di Dio che accoglie ogni grido di dolore, di qualsiasi uomo, sempre possiamo fare casa ai vagabondi dell'anima senza girare la testa dall'altra parte.

Forse proprio per questo accanto a Santuari, non di rado, sorgono anche opere di carità per i poveri o gli ammalati o le persone in difficoltà, a ricordare che ogni azione pastorale non può che essere integrale, orientata a prendersi cura di tutto l'uomo oltre che di tutti gli uomini.

Ma vorrei anche ricordare un'altra emergenza che ritengo estremamente utile tenere presente e per la quale i Santuari possono essere davvero uno strumento della provvidenza: oggi si sta affacciando con sempre più insistenza il tentativo di offrire una cura della spiritualità separandola dal riferimento trascendente anche se – almeno per ora – non la esclude. Solo ieri è stato depositato al Senato una proposta da inserire nella legge sul fine vita perché si istituisca la figura dell'assistente spirituale laico nei reparti di cure palliative.

Attenzione: non laici che offrono il ministero dell'accompagnamento spirituale, bensì la proposta di una cura della spiritualità laica (cioè senza alcun riferimento religioso). Recita la proposta: "una figura laica che non andrebbe a sostituire alcuna figura religiosa ma si integrerebbe nel lavoro dei medici, psicologi e sanitari".¹ Ebbene, seppur questa proposta può avere come positivo il riconoscimento della dimensione spirituale della persona, essa non è scevra da un rischio, quello cioè di voler minimizzare il riferimento trascendente fino magari, in passaggi successivi, ad escludere l'assistenza religiosa o la possibilità di fare riferimenti ad essa.

Dico questo con una certa preoccupazione e lo dico a voi Rettori dei Santuari: oggi siete davvero un avamposto prezioso. L'esistenza di un Santuario su un territorio è già di per sé annuncio della presenza di Dio in mezzo al suo popolo; quando poi si trovano le porte aperte, per chi vi entra e trova accoglienza, con l'aiuto di Dio può succedere di tutto.

Considerazioni iniziali

Il tempo in cui viviamo, come ogni stagione della storia dell'umanità, è benedetto dal Signore e abbiamo tutte le grazie necessarie perché diventi tempo di salvezza per tutti; è un tempo in cui la tentazione di guardare più all'albero che cade che alla foresta che cresce è molto forte, e su questo dobbiamo stare molto attenti. Ma proprio perché desideriamo amare davvero questa umanità, vogliamo guardare con lucidità anche alle sue fatiche e alle domande che essa ci pone per vivere la missione che il Signore oggi affida alla sua Chiesa.

Una delle sfide che ritengo estremamente delicata è quella antropologica, poiché dalla visione di uomo, di ciò che riteniamo gli appartenga essenzialmente e di ciò che lo realizza in pienezza, dipende l'agire e le scelte che personalmente e come consorzio umano vengono fatte. Ebbene, papa Francesco, con ragione, denunciò con forza e in varie circostanze, che l'umanità è attraversata da "una crisi antropologica che nega il primato dell'uomo"², soprattutto quando egli manifesta limite, sofferenza e scarsa capacità performativa.

Fragilità e sofferenza, dimensioni ed esperienze che toccano profondamente l'animo umano, per lo più vengono percepite come minaccia all'incolumità fisica e alla realizzazione del desiderio di vita e di letizia che ogni persona porta con sé. La sofferenza dell'uomo - e con essa la morte - con le difficili domande di senso che pone, è una delle questioni serie della vita, se non la più seria. È urgente una riflessione profonda e diffusa su questi temi per i quali c'è una forte di rimozione e questo talvolta anche all'interno delle comunità cristiane. È assolutamente urgente tornare a parlare di fragilità, sofferenza e morte con un'attenzione: a trattare questi temi non ci si può permettere il lusso di essere superficiali, parolai e grossolani, almeno per rispetto di coloro che stanno attraversando notti prolungate delle quali non intravedono ancora all'orizzonte una possibile alba.

¹ Proposta di legge presentata alla Camera dei Deputati dal leghista Augusto Marchetti e resa nota il 3 novembre 2025.

² Francesco, lettera Apostolica *Evangelii gaudium*, Roma, 2013, n.56.

1. La fragilità non è una patologia

Sarebbe interessante andare tra i banchi di un mercato e intervistare la gente che lo frequenta con una domanda: per te cos'è la fragilità? Senza grandi sorprese scopriremmo che l'accostamento del sostantivo fragilità a quello di sofferenza non è raro! Forse anche chi ha pensato il tema di questa relazione ha fatto lo stesso ragionamento. È giusto metter vicino fragilità e sofferenza ma a una condizione: se rimaniamo vigilianti da un insidioso pericolo e cioè quello di pensare che la fragilità, di per se stessa, sia anche causa di sofferenza. Occorrono percorsi che ci aiutino a scoprire la bellezza di essere persone fragili e conseguentemente la bontà di guardare all'uomo da questa prospettiva.

La fragilità è una dimensione costitutiva dell'esistenza umana perché l'uomo è una realtà preziosa e delicata nello stesso tempo, e per questo può frangersi. Il volto di ogni persona porta con se sé un appello simile a quello che troviamo scritto su quei contenitori da trasporto che contengono oggetti preziosi: maneggiare con cura! In questa prospettiva la fragilità non è una patologia e quindi non è direttamente causa di sofferenza bensì appello al mistero che custodisce la vita di ogni uomo e donna del pianeta, alla sua bellezza, alla sua nobiltà oltre che alla sua complessità.

2. La fragilità come annuncio di vulnerabilità

Detto questo l'affermare che l'uomo sia fragile ci porta a considerare anche l'altro importante aspetto e cioè che, per quanta cura ci sia, nessuno può affrancare la vita da ferite più o meno grandi, a volte causate dalla malvagità e peccato, altre volte da quella finitudine insita nella stessa condizione della natura umana.

Nel 2008 la Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede, l'annuncio e la catechesi della Conferenza Episcopale Italiana scrisse in un documento prezioso: *"Siamo cercatori di felicità, appassionati e mai sazi. Questa inquietudine ci accomuna tutti. ... Nel cammino tra la nascita e la morte, siamo tutti cercatori di felicità... eppure la vita è segnata in tutte le sue fasi e le sue forme dalla fragilità: la fragilità del nascituro, del bambino, dell'anziano, del malato, del povero, dell'abbandonato, dell'emarginato, dell'immigrato, del carcerato. In tutte le età ci sono sofferenze fisiche, psichiche, sociali. Come avviene per la felicità, anche l'esperienza del dolore ci accomuna tutti... Nella vita ci sono sofferenze che arrivano contro ogni nostra aspettativa e ci sono anche sofferenze che nascono dai nostri errori e dalle nostre colpe, quelle che costruiamo con le nostre mani: quando, ad esempio, diamo la prevalenza all'aver essere; quando ci carichiamo di cose inutili; quando diamo la precedenza alle cose sulle persone, agli interessi materiali sugli affetti"*.³

Se tutto questo è vero allora non si può fuggire da una domanda seria, la più seria della vita: come reagisco, elaboro e vivo l'ineliminabile sofferenza che le numerose ferite che segnano la mia vita a causa della fragilità della condizione umana? Se si vuole radicalizzare la domanda in modo ancora più decisivo potremmo chiederci: come vivo l'annuncio di morte che fa alla mia ragione e alla mia affettività ogni patire umano?

³ CEI, Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede, l'annuncio e la catechesi, *Lettera ai cercatori di Dio*, 2009, pagg. 5-6.

Le strade percorribili non possono che essere due, pur consapevoli delle tante sfumature intermedie che separano l'una dall'altra: o la *negazione* della fragilità umana con le conseguenti forme di anestesia per sopravvivere alla fatica, al patire e al pensiero della morte, o l'*accettazione* della fragilità e della mortalità, accettazione non intesa come aberrante esaltazione del dolorismo bensì come ricerca di un senso possibile capace di sorreggere l'attraversamento del guado della sofferenza senza affogare. Una terza strada non c'è! E questo a noi stessi e alla nostra gente dobbiamo dirlo.

Mi pare utile tenere presente il grande contributo offerto dal movimento per le cure palliative circa la considerazione del dolore spirituale. Il dolore, fisico o morale che sia, infatti, è un'esperienza che spezza l'esistenza, frantuma i sogni, conduce l'uomo ad abitare da straniero in una regione straniera in cui si deve imparare una lingua nuova e sconosciuta; per questo il dolore spirituale insorge violento con tutte le sue drammatiche domande.

3. La fragilità negata

Ha scritto il teologo e scienziato Blaise Pascale in uno dei suoi *Pensieri* "Gli uomini, non potendo guarire la morte e sperando di essere felici, hanno deciso di non pensarci". Questo oblio di considerazione può valere per la morte ma non per la sofferenza fisica, psichica, morale e spirituale che certamente bussano alla porta di ogni uomo e donna che ha vissuto, vive o vivrà sulla terra. Purtroppo la sofferenza, ma anche la sola fisiologica fatica di vivere, sovente è considerata come un incidente di percorso da evitare il più possibile. Qualcuno ha chiamato questo processo *uno slalom esistenziale*.

Ad alimentare lo slalom esistenziale vi è un contesto culturale che esalta le abilità performative fino a farle diventare identificative di una vita degna di essere vissuta. Oggi è molto difficile proporre *un'antropologia ontologicamente fondata* che ha insita in sé anche quella che mi piace chiamare *l'antropologia della fragilità*, e questo a vantaggio di una visione esistenziale che riconosce come dignitosa solo una vita libera da limiti e patimenti. La stessa semantica è vittima di questa visione quando si piega alla polisemia dei significati. La polisemia che si cela dietro alla parola "dignità" è un esempio eloquente. La Congregazione per la Dottrina della Fede ha ritenuto necessario riaffermare che "*una dignità infinita, inalienabilmente fondata nel suo stesso essere, spetta a ciascuna persona umana, al di là di ogni circostanza e in qualunque stato o situazione si trovi. Questo principio, che è pienamente riconoscibile anche dalla sola ragione, si pone a fondamento del primato della persona umana e della tutela dei suoi diritti*".⁴

Leggendo le pagine di questo documento si può notare quale cura ha avuto il Dicastero Vaticano nel distinguere il concetto di *Dignità infinita* inalienabile e incondizionata, da quella morale, sociale ed esistenziale. In un contesto sociale dove gli anziani stanno diventando un problema serio così come la vita del morente nell'ultimo tratto della sua esistenza, queste considerazioni sono decisive.

Dobbiamo essere onesti: siamo un po' tutti toccati da una visione salutista e performativa dell'esistenza perché tutti respiriamo la medesima aria. Ed è bene tenere

⁴ Dicastero per la Dottrina della Fede, Dichiarazione *Dignitas Infinita* circa la dignità umana, Roma, 2024, 1.

presente che molte persone che frequentano i nostri santuari, sono intrise di questo sguardo salutista dell'esistenza con la conseguente fatica ad accettare la condizione fragile della vita.

Nella Lettera ai cercatori di Dio si legge: *"La cultura moderna, non sapendo dare una risposta a queste sfide, cerca di nasconderle con l'ebbrezza del consumismo, del piacere, del divertimento, del non pensarci. In tal modo, però, si nega il significato profondo della debolezza e della vulnerabilità umana e se ne ignora sia il peso di sofferenza, sia il valore e la dignità: e questo rende interiormente aridi e induce a vivere in modo superficiale"*.⁵

Nell'intimo di ogni uomo c'è una domanda che non è solo di salute fisica o mentale, ma è una domanda di salvezza, di significato per la sua esistenza, di pienezza di vita a cui aspira. Purtroppo quando si cerca di rimuovere la fragilità, di negarla, di non fare lo sforzo di comprenderla, allora succede un corto circuito: per liberare dalle fragilità si crea più infelicità, più vuoto e più malessere. Ed è allora che la fragilità può diventare una sofferenza insostenibile! Non a caso la salute mentale, in particolare la depressione, sta diventando la prima causa di disabilità, l'aumento dell'uso di psicofarmaci sta dilagando e il numero sempre più alto dei suicidi giovanili è un dato preoccupante, senza considerare tutte quelle dipendenze scaturite dal bisogno di riempire voragini esistenziale e vuoti di senso incolmabili.

Infine, non dimentichiamo che la fragilità è una grande sfida anche per la fede. Il Signore ci ha creati per la vita, per la felicità! Perché, allora, permette il dolore, l'invecchiamento, la morte e soprattutto il dolore innocente? Non è un tema eludibile!

4. La fragilità liberata

Ha scritto il noto poeta libanese morto nel 1931, Khalil Gibran: *"Le anime più forti sono quelle temprate dalla sofferenza. I caratteri più solidi sono cosparsi di cicatrici"*. Questo significa che la fragilità può essere una scuola da cui imparare. L'esperienza della fragilità ferita, del limite, della malattia, della sofferenza e della morte possono insegnarci che non siamo eterni e non siamo in questo mondo per rimanerci per sempre. E può insegnarci anche che non siamo nemmeno onnipotenti nonostante i progressi della scienza e della tecnica. Ed è proprio l'esperienza della sofferenza e della fragilità a dirci che i beni più importanti che abbiamo da amministrare sono la vita, le relazioni: la malattia, soprattutto se seria, ci costringe a mettere nel giusto ordine le cose che contano davvero.

Le persone fragili e soprattutto le sofferenze umane, sono una vivente denuncia di una ragione calcolatrice e utilitarista che ha come unico scopo massimizzare i profitti e diminuire i costi, in tutti i sensi, anche esistenziali.

Perché questo accada, però, è necessario essere nella dimensione dell'ascolto e del dialogo con la fragilità e con la sofferenza perché esse diventino scuola di umanità. Forse essenziale come l'aria che respiriamo è il bisogno di moltiplicare percorsi di senso perché solo chi ha un perché nella vita può sopportare tanti come, diceva Victor Frankl, padre laico della psicoanalisi e fondatore della logoterapia, facendo eco alla sua esperienza di prigioniero nei campi di concentramento.

⁵ Lettera ai cercatori di Dio, pag. 6.

Considerazioni conclusive

Vorrei allora, in quest'ultima parte della mia relazione in cui ho tentato di balbettare qualcosa su un tema immenso come è immenso il mistero della vita, provare a indicare alcuni percorsi che spero utili a orientare una pastorale con le persone che bussano alle porte dei santuari per depositare nel vaso sacro della sofferenza le loro lacrime.

a. Ministri di consolazione

Ha scritto papa Benedetto XVI nella *Spe Salvi*: *“La misura dell’umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società. Una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la com-passione a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana”*.⁶

La solitudine ammazza prima della morte e per questo occorre stare accanto al sofferente con compassione e spirito di consolazione. *“Accettare l’altro che soffre significa assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia”*.⁷ Ma qual è l’icona della consolazione? Forse non è quella del samaritano, o meglio non è solo quella! L’icona della consolazione è Maria ai piedi della croce la quale ci ricorda che stare è più importante del parlare o, peggio ancora, del fuggire! *Stabat Mater* dolorosa! Piangere con chi piange, prezioso insegnamento paolino (Rm 12,15), non è manifestazione di debolezza ma condivisione d’anima.

Le lacrime condivise sono state la cifra del mio ministero di cappellano in oncologia pediatrica; ancora oggi quelle mamme e quei papà, pur avendo vissuto l’esperienza più drammatica che si può fare su questa terra, sono a ringraziarmi per quello che avevo fatto. Ma io, vi garantisco, non avevo né detto e né fatto nulla. Avevo solo pianto con loro! I ministri della consolazione non possono non essere esperti nell’arte della relazione, capaci di rispettare l’individualità dell’altro e la specificità dei suoi percorsi e dei suoi tempi, con una presenza fedele nel tempo e discreta nei modi. Nel ministero della consolazione non ci sono né linee guida e nemmeno ricette confezionate. Funziona solo l’autenticità della vita e della fede.

Proprio per questo non si può essere ministri di consolazione e testimoni di speranza se non si è attraversato in prima persona il guado dal non senso a un senso possibile. Consolati, consoliamo; abitati dalla speranza diventiamo testimoni di speranza. Quando si versano lacrime, i soggetti parolai, anche se preti, non solo sono sgraditi e fastidiosi ma sono anche terribilmente dannosi. Il rispetto di chi è nella notte della vita esige delicatezza nel tratto e garbo nella parola. Camminare con i sofferenti significa fare i conti con la propria sofferenza, le ferite che ci portiamo dentro e le fragilità che fatichiamo a superare. Senza questo percorso il rischio del danno è molto alto.

⁶ Benedetto XVI, Lettera Enciclica *Spe salvi*, Città del Vaticano, 2007, n. 38.

⁷ *Idem*.

b. La mancanza di attenzione spirituale e religiosa

La filantropia non basta per dare risposte piene alla domanda di senso. Il mondo è pieno di filantropia. Lo dico con chiarezza anche pensando a casa mia: se il Cottolengo non cerca ogni giorno la strada per un incontro tra i poveri e Dio, pur nel rispetto del cammino proprio di ciascuno, ha fallito la sua missione. Il mio fondatore, san Giuseppe Cottolengo, amava ripetere che se ai poveri non diamo Dio non diamo niente perché c'è in essi una fame di eternità che solo Dio può saziare!

All'uomo che soffre non bastano solo palliativi; la sofferenza ha bisogno di essere curata radicalmente e questo solo Dio può farlo. Ha scritto papa Francesco: *“Desidero affermare con dolore che la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria”*.⁸ In questo ministero i santuari sono certamente un avamposto davvero prezioso.

Chi soffre non cerca briciole di sollievo ma la pienezza della gioia e questo Dio solo può donarlo. E solo Dio può fare quel miracolo ancora più importante della guarigione fisica: aiutare il sofferente a mutare la sua domanda sul “perché proprio a me?” in un'altra tanto preziosa: “per quale missione può essere utile unire la mia sofferenza a quella di Cristo?” San Giovanni Paolo II nella *Salvifici Doloris* ha sottolineato quanto sia importante ed essenziale aiutare a superare il senso di inutilità della sofferenza.⁹ Diciamolo più esplicitamente: dalla malattia non sempre si guarisce, dal dolore spirituale si può guarire!

E qui permettetemi una provocazione: se parliamo di appartenenza ecclesiale a una comunità negli attuali contesti, le cose sono molto cambiate. Ritengo infatti che l'appartenenza spirituale ad una comunità potrebbe essere diversa da quella giuridico - territoriale. La persona appartiene a quella realtà dove il suo cuore trova una casa che gli offre consolazione e speranza. E questo lo ritengo una risorsa. Voglia Iddio che i santuari siano luoghi in cui si offre a tutti, e in particolare ai poveri e ai sofferenti, un cammino di crescita e di maturazione nella fede, come ci ha esortato papa Francesco.

c. La grazia del santuario

Infine vorrei fare a voi un invito: aiutate i pellegrini a comprendere il messaggio proprio che scaturisce da quel luogo di grazia che è il santuario a voi affidato. Donate a chi vi incontra quella grazia speciale che scaturisce dal mistero celebrato nel luogo sacro che visitano, sarà questo a motivare il pellegrinaggio a quella clinica dello spirito che avete l'onore di animare. Sono stato ammirato e mi ha fatto un gran bene vedere e sentire come Sua Eccellenza, Mons. Domenico Sorrentino, ha dato anima e vita all'ultimo Santuario nato in Assisi, quello della Spoliazione. Siete custodi ma anche annunciatori di un mistero grande

⁸ *Evangelii gaudium*, 200

⁹ Cfr. Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica *Salvifici Doloris*, Città del Vaticano, nn. 19 e 20.

che il Signore ha voluto legare un luogo ben definito. Sfruttate questo dono fiduciosi nell'opera del Signore. Anche questo sarà via di consolazione e di speranza.